

Colin Ward

*Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano* (Ed. it. a cura di Giacomo Borella)

Elèuthera, Milano, 2016

«Il tema di fondo di Ward sull'architettura e la città è la storia sociale nascosta dell'abitare, con una particolare attenzione alle forme popolari di costruzione e trasformazione dei luoghi».

Così Giacomo Borella, nell'introduzione dal titolo "Frammenti di un'Arcadia possibile", ci presenta la visione di Ward sull'architettura e l'urbanistica, che non viene certo smentita dalla lettura dei testi che compongono questa antologia, pubblicati per la prima volta in Italia.

Dodici testi che si snodano come un'opera letteraria che ci racconta l'architettura e l'urbanistica attraverso le storie di individui, dei loro bisogni e delle loro scelte, per lo più compiute in autonomia rispetto all'autorità costituita.

Non è certo semplice inquadrare Colin Ward in una determinata categoria. È stato architetto, ma con una formazione extra-academica, da autodidatta (di fatto non si è mai laureato). È stato soprattutto uno dei protagonisti del pensiero anarchico della seconda metà del Novecento: redattore della rivista *Freedom* dalla fine degli anni Quaranta per oltre un decennio (1947-1960) e fondatore della rivista *Anarchy* negli anni Sessanta. Il suo pensiero si muove dalle riflessioni di Pëtr Kropotkin, fondatore di *Freedom*, su un'urbanistica libertaria o dalle idee di Patrick Geddes, pioniere dell'ecologia urbana, e coinvolge i suoi contemporanei Lewis Mumford, Paul Goodman e Giancarlo De Carlo, con cui entra in contatto già negli anni Cinquanta.

Con De Carlo condivide l'idea di fondo che l'architettura e l'ur-

Colin Ward

*Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano* (edited by Giacomo Borella)

Elèuthera, Milan, 2016

«Ward's fundamental theme on architecture and the city is the hidden social history of living, giving particular attention to popular ways of building and transforming places».

Giacomo Borella hence writes, in the introduction entitled "Frammenti di un'Arcadia possibile" (Fragments of a Possible Arcadia), presenting Ward's vision on architecture and urbanism, which is certainly not denied by the reading of texts that make up this anthology published for the first time in Italy.

Twelve texts articulate as a literary work that talks about architecture and urbanism through the stories of indi-

viduals, their needs and their choices, mostly carried out independently to constituted authority.

To frame Colin Ward's thought is not easy. He is an architect, but with an extra-academic, self-taught formation (in fact he never graduated). He was above all one of the protagonist of anarchist thought in the second half of the Twentieth Century: he was editor of *Freedom* magazine since the late 1940s for over a decade (1947-1960) and founder of *Anarchy* magazine in the 1960s.

His thinking is based on the thoughts of Pëtr Kropotkin, founder of *Freedom*, on liberal urbanism or on the ideas of Patrick Geddes, pioneer of urban ecology, and involves contemporaries such as Lewis Mumford, Paul Goodman and Giancarlo De Carlo, with whom it joins in the 1950s.

Ward and De Carlo share the idea that architecture and urbanism have always

been authoritarian, in quanto «architetti ed urbanisti hanno fornito le loro prestazioni al potere ed hanno quindi elaborato teorie e proposto soluzioni, in linea con i committenti» (De Carlo, 1989). All'autoritarismo oppongono una visione anarchica dell'architettura e delle città come prodotto della gente che le abita e della "partecipazione" popolare nei processi decisionali.

La grande differenza nel considerare l'ambiente, la città, i quartieri, la casa come manufatti e il considerarli fenomeni che comprendono l'esperienza umana sta nel fatto che «l'architettura e l'urbanistica esistono non soltanto perché si configurano ed hanno una loro strutturazione, ma perché vengono esperiti. Se non venissero esperiti, non esisterebbero. La loro qualità deriva dalla qualità dell'esperienza che se ne può fare.

Questa, secondo me, è una discriminante fondamentale tra quello che potremmo chiamare, in modo molto generale, un punto di vista anarchico sulla città e quello che invece potremmo definire un punto di vista autoritario, che non ha alcun interesse a discutere dell'esperienza degli esseri umani» (De Carlo, 1989).

Attraverso l'antologia di Ward, questa peculiare figura di archi-

been authoritarian, as «architects and urbanists have provided their professional services to the government and have therefore elaborated theories and proposed solutions, only for costumers» (De Carlo, 1989). They oppose authoritarianism an anarchic vision of architecture and cities, as a product of the people who live there, and of popular participation in decision-making processes.

The great difference in considering the environment, city, neighborhoods, home as artifacts, and considering them as phenomena that include human experience is that «architecture and urbanism exist not only because they are configured and have a their structuring, but because they are experimented. If they did not experiment, they would not exist. Their quality derives from the quality of experience that can be done. In my opinion, this is



tetto-autodidatta-anarchico ci offre con il suo sguardo pungente, ironico e puntuale, un “affresco micro-storico-biografico” di esempi dell’abitare, una “architettura in carne ed ossa” che si colloca in una dimensione quasi fantastica e nel contempo estremamente reale: le forme di autorganizzazione come le “*New Town* fai date” e i *plotlands*, le terre dei lotti, formati in Inghilterra nei primi del Novecento (di cui parla in un libro il cui titolo è già un manifesto ideologico *Property and Freedom*), e che hanno incarnato alcuni elementi del sogno popolare, una proprietà per sé, una casa costruita con le proprie mani, l’aiuto reciproco al posto del controllo esterno, e uno scenario rustico, con tutto quello che ciò può significare; la cultura dell’orto, gli autocostruttori; l’uso di materiali locali a basso impatto ambientale; l’abusivismo edilizio raccontato attraverso la leggenda della “casa costruita in una notte” vista come unica scappatoia alla severa legislazione sulla proprietà terriera e in grado quindi di offrire l’opportunità di cambiare il destino di una famiglia.

L’attualità dei temi trattati emerge particolarmente nel capitolo su “La morte della città a grana fine” dove delinea magistralmente il rapporto tra edifici e funzionamento economico della città, raffrontando il tessuto a grana fine della città tradizionale con il tessuto a grana grossa della città ricostruita. Egli sostiene che le dinamiche sociali ed economiche delle città sono influenzate dalle politiche urbanistiche, in quanto, al contrario di quello che avveniva nella città tradizionale, dove le aree costruite di piccola dimensione, a grane fine appunto, riducendosi man mano che ci si avvicina al centro determinavano una mescolanza di usi, di attività e di edifici variegati, nel tessuto a grana grossa ciò non esiste più e si assiste alla scomparsa delle piccole attività, così come degli alloggi a buon mercato con un crescente problema di

persone senza casa: ciò ha determinato problemi di ordine sociale cambiando il volto delle città.

Se la soluzione al problema degli alloggi passa dalle *New Town*, si mostra dissacrante nei confronti di coloro che le deprecano, portatori di una grande componente di snobismo sociale che gli fa sostenere che «c’è gente che non sopporta il fatto che l’operaio specializzato salga nella scala sociale. E dobbiamo portare come una croce l’intelligenza marxista che non tollera il pensiero che la classe operaia, sviluppando il suo gusto per le moquette, abbia smarrito il senso della lotta di classe. Sono come quelli che pensano sia meglio che i poveri muoiano di fame negli *slum* perché così il giorno della rivoluzione arriverà più in fretta. A parte la nostra antipatia morale per questo modo di pensare, le cose non funzionano così». La condizione del singolo, la sua vita, i suoi problemi quotidiani, si trasformano nell’occasione per raccontare le trasformazioni urbane, come nella storia dell’impiegato delle poste che viveva in una casa scalcinata nel centro di Londra con altre famiglie e che trasferitosi fuori città ha visto migliorare enormemente il suo tenore di vita. L’episodio è l’occasione per raccontare le operazioni di rigenerazione del centro storico dove il trasferimento di quelle famiglie ha trasformato la casa scalcinata in un’unica casa dotata di ogni comfort il cui inquilino è probabilmente un «urbanista ecologicamente consapevole che conduce una vita indaffarata e irreprensibile impegnandosi a favore dei poveri della città. Lo spazio per una vita decente è qualcosa che i soldi possono comprare». Più che alla lotta di classe, le parole pungenti di Ward mirano a sottolineare i ruoli che architetti e urbanisti rivestono o dicono di volere rivestire e che molto spesso, secondo la sua visione, risultano solo caricaturali. Il suo è un approccio minoritario e dissidente che vede l’architet-

own property, a home built with own hands, mutual help in place of external control, a rustic scenario. with all that this entails; the vegetable garden culture, the self-builders; the use of local materials with low environmental impact; illegal building told through the legend of “the house built in one night” seen as the only alternative in the strict land-based legislation and thus able to offer the opportunity to change the destiny of a family.

The currentness of the topics discussed emerges particularly in the chapter on “Death of the fine-grain city”, where he outlines the relation between buildings and the economic operation of the city, comparing the fine-grain urban texture of the traditional city with the large-grain urban texture of the reconstructed city. He argues that the social and economic dynamics of cities are influenced by urbanization policies, as,

opposed to what happened in the traditional city, where the small-sized areas, fine-grain, which narrow down as they approach the center causing a mix of uses, activities and varied buildings, in the large-grain urban texture this no longer exists and we witness the disappearance of small businesses, cheap housing and the growing problem of the homeless: all this has determined social problems and changed the nature of cities.

If the solution to the housing problem passes by the “New Towns”, Ward shows himself disheartening to those who deplete them, bearing a large part of social snobbery that asserts that: «there are people who cannot bear the fact that the skilled worker goes up on the social ladder. We must carry as a cross the Marxist intelligentsia that does not tolerate the thought that the working class, developing the taste for

carpets, may have lost the sense of class struggle. They are like those who think it is better that the poor die of hunger in the slums so that in this way the day of revolution will come more quickly. Apart from our moral dislike for this way of thinking, things do not work in this way». The condition of the individual, his life, his daily problems, are transformed into an occasion to talk about urban transformations, as in the story of the post office worker who lived in a run-down home in the center of London with other families and that moving away from the city greatly improved his standard of living. The episode is an opportunity to talk about the regeneration happenings of the historic center where the transfer of those families transformed the run-down house into a single home equipped with every comfort whose tenant is probably an «ecologically conscious urbanist who

leads a busy and irreproachable life, committed in favour to the poor of the city. Space for a decent life is something that money can buy». More than the class struggle Ward’s strong words aim to emphasize the roles that architects and town planners cover or say they want to cover the role and that very often, according to his vision, they are only caricature.

His is a minority and dissident approach that sees architecture as a widespread social activity, in which the architect is a propitiator, or a repairer, more than an aesthetic dictator. His reference figures, his *travel companions*, cannot but be figures like Mumford, Rudofsky, Segal, Hassan Fathy, Lethaby, in addition to the aforementioned Geddes, Kropotkin and De Carlo. In this anthology a chapter is dedicated to Walter Segal, called the intermediary for his role regarding

tura come una diffusa attività sociale, nella quale l'architetto è un propiziatore, o un riparatore, più che un dittatore estetico. E le sue figure di riferimento, i suoi "compagni di viaggio", non possono che essere figure come Mumford, Rudofsky, Segal, Hassan Fathy, Lethaby, oltre i già citati Geddes, Kropotkin, De Carlo. In questa antologia un capitolo è dedicato a Walter Segal, definito l'intermediatore, per il suo ruolo nelle vicende dell'autocostruzione di abitazioni da parte di famiglie in attesa dell'assegnazione di alloggi, e un altro a William Richard Lethaby di cui sposa in pieno la visione dell'architettura, che Lethaby considera il «talento e sentimento umano che si manifesta nella grande attività necessaria della costruzione», ma che in fondo è parola che ci ha tradito, in quanto «ci poteva bastare la parola costruzione: avremmo vissuto in solide, asciutte e ben illuminate costruzioni».

L'ironico e dissacrante Ward non poteva che sostenere quanto fosse stato fortunato a scoprire Lethaby da giovane, prima di apprendere che «ci sono teorie più sofisticate sull'architettura e il suo posto nelle nostre vite».

*Francesca Scalisi*

self-construction of housing by families waiting for housing assignments, another chapter is dedicated to William Richard Lethaby of which Ward fully accepts the vision of architecture, architecture that Lethaby considers the «human and sentimental talent which is manifested in the activity necessary that is construction», but in the end it is a word that has betrayed us, in that «it was sufficient to use the word construction: we would have lived in solid, dry and well-lit constructions».

The ironic and despicable Ward could not but sustain how lucky he was to have discovered Lethaby as a young man, before learning that «there are more sophisticated theories about architecture and its role in our lives».

*Francesca Scalisi*